ANNO XVI - SETTIMANALE - N. 6

Martedì 13 febbraio 1979 - L. 150

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

[illegible] NUOVA UNITA' - Direttore responsabile: MANLIO DINUCCI - Sede Edizioni NUOVA UNITA' [illegible] - Un numero L. 150 - Versamenti sul conto corrente postale 22-19333 intestato a: NUOVA UNITA' [illegible] - Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Livorno N. 231 del 28-1-1970 - Stampatore CESAT S.r.l. - Fi

Nello Stato borghese più democratico le masse oppresse si imbattono a ogni passo nella stridente contraddizione tra l'uguaglianza formale, proclamata dalla «democrazia» dei capitalisti, e gli infiniti sotterfugi e restrizioni reali che fanno dei proletari degli *schiavi salariati*. Proprio questa contraddizione apre gli occhi alle masse sulla putrescenza, sulla menzogna, sull'ipocrisia del capitalismo

Lenin

Crisi di governo

La necessità di una svolta reale

Il dibattito politico apertosi attorno alla crisi di governo, è caratterizzato dal tema dei rapporti tra il PCI e le varie forze borghesi. Il ritornello più in voga è che non è «possibile» far partecipare direttamente il PCI al governo, che non esistono «condizioni interne e internazionali» adatte a compiere questo passo. [illegible]

[illegible]

Sulle posizioni più oltranziste della Confindustria

Il piano triennale ripropone in forma peggiorativa la politica dei redditi

Blocco dei salari e nessun reale impegno per il Mezzogiorno e l'occupazione

Il piano triennale, presentato dal governo nel gennaio di quest'anno, vuole offrire «un quadro di azioni programmatiche, con l'indicazione degli investimenti nei diversi settori produttivi e per grandi aree geografiche». Pertanto esso si salda direttamente alle linee di politica economica tracciate dal piano Pandolfi e ne vuole costituire la parte operativa. La federazione CGIL-CISL-UIL ha chiesto una revisione del piano triennale e ha avanzato, come si sa, delle proposte articolate in tredici punti. Nonostante tutta la cautela e gli eufemismi adoperati, tali proposte formano nel loro insieme un piano alternativo, sia pure in chiave riformistica, a quello governativo. Il piano triennale viene in sostanza rigettato sia in parte nella sua «filosofia», sia nei suoi aspetti quantitativi, sui quali soprattutto deve misurarsi. Persino il pio Napolitano non può trattenersi dal muovergli critiche e dall'usare parole per lui inusitate, in altri tempi, come «pasticci di elaborazione, tendenze al rafforzamento burocratico, alla manovra strumentale delle cifre, al rinvio delle questioni spinose» (Unità 28 gennaio '79). Le critiche dei sindacati e di Napolitano se sono sbagliate, lo sono certamente per difetto.

Le cifre date dal piano triennale, contenute nel documento governativo, non ci possono servire molto, vi sono troppe zone di oscurità e di ambiguità. Per il Mezzogiorno, ad esempio, si forniscono cifre, ma non si sa se indicano nuovi impegni di spesa o se costituiscono un aggiornamento di quelli del piano quinquennale varato nel 1976. Di chiaro per il Mezzogiorno c'è la decisione di ridurre del 50 per cento le tasse sugli utili delle società capitalistiche che investono nel prossimo triennio in Calabria, e di fiscalizzare per dieci anni gli oneri sociali a carico dei padroni.

Per la nuova occupazione l'unica cifra riscontrabile è quella relativa ai 150 mila giovani da assumere nella pubblica amministrazione al Sud, ben lontana anche dall'aumento di 500-600 mila posti di lavoro previsti dal piano Pandolfi. Concentriamo la nostra attenzione sul punto «strategico» del piano triennale: il costo del lavoro. Nel documento governativo suona così: «La politica salariale non deve comportare nel triennio aumenti del lavoro per ora lavorata in termini reali in un contesto non inflazionistico». In parole povere, blocco dei salari, protetto per tre anni soltanto dalla scala mobile. Il documento ha fatto proprie le istanze più oltranziste della Confindustria! Inoltre è da notare che poiché il documento vuole il blocco dei salari, ma al contempo prevede un incremento dei consumi delle famiglie, ciò si spiega soltanto con le decisioni di praticare una politica differente, di favore verso le retribuzioni e i redditi dei dipendenti pubblici e dei servizi, dei lavoratori autonomi.

La classe dirigente è chiaramente intenzionata a invertire la tendenza che in questi ultimi anni aveva visto crescere più velocemente le retribuzioni degli operai che quelle dei lavoratori dei servizi. Ne esce confermato il modello sociale di distribuzione e redistribuzione del reddito che vede particolarmente colpiti gli operai, su cui si vuole scaricare il peso della crisi economica, mentre si attua una politica di concessioni verso i settori di lavoro improduttivo, di privilegi anche verso gli strati parassitari che riempiono le decine di migliaia di enti inutili.

Ma lasciamo il piano triennale, la DC ha bisogno di corrompere i ceti che le danno il voto, di dividere i lavoratori, i padroni fanno il loro mestiere, si sa.

Le caute critiche dei dirigenti revisionisti al piano triennale non possono però far dimenticare le loro responsabilità. Come si sono comportati? Con un atteggiamento di impronta laburista, spesso con «dietrofront» repentini e imbarazzati, non appena ha cominciato a profilarsi la loro difficoltà a stare nella maggioranza. Chi non ricorda le interviste rumorose di Lama, le cui prese di posizione meritano ancora l'onore della citazione da parte dei La Malfa, padre e figlio? Chi non ricorda le difficoltà da ciò causate nella CGIL, trovatasi spiazzata di fronte agli attacchi demagogici di certi settori di CISL e UIL? chi non ricorda l'atteggiamento di dialogo assunto da Barca di fronte al piano Pandolfi... per emendarlo?

I calcoli dei dirigenti revisionisti di andare al governo, anche se non riusciti, hanno comportato e comportano uno stravolgimento del marxismo-leninismo e in certa misura uno scavalcamento dello stesso riformismo togliattiano. Essi hanno messo l'accento sui temi dell'economia e della programmazione, cancellandone ogni impostazione antimonopolistica. I varchi attraverso cui oggi passano le vampate di neoliberismo e l'influenza dei vari intellettuali al servizio delle casseforti, sono stati aperti dall'arricchimento del revisionismo, operato dai dirigenti berlingueriani, dal loro apporto per rendere compatibili costo del lavoro e accumulazione capitalistica, riforme e convenienze del mercato! Quanti mesi sono passati da quando «l'Unità», in una fase della crociata sull'austerità, pubblicava con toni rassicuranti i dati del ministero del bilancio sulla distribuzione del reddito, sottolineando la crescita della quota di reddito da lavoro indipendente?

Come stupirsi se Filippo Maria Pandolfi, insigne titolare di vari dicasteri economici, nell'intervista pubblicata su «Repubblica» il 27 dicembre, intitolato «L'azienda Italia va molto male, ma si può guarire», attribuisce tutti i mali del sistema italiano al fatto che la quota del reddito nazionale netto attribuita al lavoro dipendente è passata dal 56 al 70 per cento?

Enunciata nell'intervista a «Time»

La politica guerrafondaia di Deng Xiaoping

In un'intervista rilasciata alla rivista americana «Time», alla vigilia del suo viaggio negli Stati Uniti, Deng Xiaoping traccia le linee fondamentali dell'attuale politica estera cinese, alla cui base è «la strategia globale di dividere il mondo in tre mondi». Apparentemente, in tale affermazione non vi è niente di nuovo. In realtà, l'enunciazione che Deng, nell'intervista, fa della «teoria dei tre mondi» contiene una sostanziale modifica rispetto al discorso col quale lo stesso Deng, il 10 aprile 1974, presentò alle Nazioni Unite la concezione dei «tre mondi». Mentre nel discorso all'ONU egli sosteneva che «le due superpotenze (il cosiddetto «primo mondo», n.d.r.) sono oggi i più grossi sfruttatori e oppressori internazionali», nell'intervista al «Time» afferma: «Secondo la nostra visione dei tre mondi, il primo mondo consiste negli USA e nell'Unione Sovietica, ma, in questa nostra concezione dei tre mondi, partiamo dall'idea di stabilire un fronte unito contro l'egemonismo e per la difesa della pace, sicurezza e stabilità mondiale, e questo fronte unito include gli USA (...) Noi siamo convinti che il vero focolaio di guerra è l'Unione sovietica, non gli USA. Attualmente, gli USA non hanno ragione né necessità di voler scatenare una guerra. E' nell'interesse degli Stati Uniti mantenere lo status quo»; dopo aver sottolineato che «se vogliamo essere in grado di domare l'orso polare (l'URSS, n.d.r.), la sola cosa realistica è che ci uniamo», Deng Xiaoping chiarisce che «non è solo nell'interesse della Cina ma anche di grande significato per la pace mondiale, la sicurezza mondiale, la stabilità mondiale, che vi siano amichevoli relazioni fra Cina, Stati Uniti, Europa e Giappone», relazioni da sviluppare e approfondire ulteriormente.

Da queste formulazioni - caratterizzate dallo sforzo di giustificare «teoricamente» la necessità che il «terzo mondo» (in cui si colloca la Cina) si debba unire non solo al «secondo mondo» (Europa e Giappone) ma anche a metà del «primo mondo» (gli Stati Uniti, che non sarebbero più oppressori e sfruttatori internazionali) contro l'altra metà (l'URSS) - emerge una precisa realtà: 1) La Cina, nonostante proclami demagogicamente di appartenere al «terzo mondo», si colloca fra le grandi potenze imperialiste; 2) essa sta divenendo un prolungamento della NATO in Oriente su un asse di alleanze che va dagli Stati Uniti all'Europa occidentale, alla Cina e al Giappone. Si sta così concretizzando quella strategia «pentapolare» che Washington ha cominciato a mettere a punto dal periodo del viaggio di Nixon in Cina, imperniata su un blocco di alleanze fra quattro delle cinque grandi potenze (USA, Europa, Cina, Giappone), sotto l'egida americana, contro la potenza sovietica. Pur trattandosi di alleanze imperialiste che in futuro possono mutare portando ad altri schieramenti, è indubbio che tale blocco (e i risultati del viaggio di Deng negli USA lo confermano) è una realtà che sta prendendo corpo ogni giorno di più, è indubbio che gli Stati Uniti mirano in tal modo ad accerchiare l'URSS portando ai suoi confini, in territorio cinese, armi che un giorno possono permettere di portare un attacco diretto in profondità nel territorio sovietico.

Commentando l'intervista di Deng Xiaoping al «Time», la «Pravda» afferma che «Deng fa di tutto per tentare di convincere Washington, non nasconde che

Segue a pag. 4

Mentre i bambini continuano a morire a Napoli

Farsa politica nella tragedia

Connivenza tra scienza ufficiale e potere

Ogni volta è come se si ripetesse il solito copione.

I 60 bambini morti a Napoli, dramma di 60 famiglie proletarie, che piangono in silenzio i loro figli, serve inesorabilmente, come sempre, da sfondo per un'indegna farsa, dove ognuno recita, come sempre, la sua parte.

«Stato: il virus in prima pagina»: questo potrebbe essere il titolo creato dalle stesse grandi testate, dai grandi mezzi di informazione, che montano ad arte la scenografia. «Un morbo sconosciuto», «un male oscuro» aleggia su Napoli e miete vittime. «La scienza sembra impotente. Colta di sorpresa non ha strumenti» (Corriere della Sera 5.2.).

Su questo sfondo tenebroso entrano in scena i personaggi, i soliti, da 30 anni, sempre ignari e sempre colti di sorpresa anche loro, nonostante i precedenti, il colera, la salmonellosi, il tifo, le epatiti virali.

Sono allarmati, o almeno mostrano di esserlo, passano da un «summit» a Palazzo Chigi a una riunione in Prefettura, rilasciano dichiarazioni convinte e perentorie, lasciando nel contempo prudentemente aperto lo spazio per ogni più grave evenienza. Con aria smarrita, ma attenta a non sbilanciarsi troppo, Tina Anselmi, Ministro della Sanità, tiene a sottolineare che «dal punto di vista scientifico vi sono state risposte non certe né definitive», mentre Andreotti, con tono più deciso, rileva «la necessità di

Segue a pag. 3

Si prepara il viaggio in Polonia

Wojtyla propagandista dell'anticomunismo

Le responsabilità dei revisionisti nel diffondersi dell'oscurantismo religioso - L'omaggio di Gromyko al Papa

L'annuncio del viaggio di Wojtyla in Polonia nel maggio prossimo viene fatto circolare ufficiosamente dalla «comunità cattolica polacca» che si trova a Roma all'ombra del Vaticano. L'intenzione del capo della chiesa cattolica di compiere questo viaggio era nota da tempo, ora è molto probabile che si siano realizzate le condizioni concrete per questa iniziativa. Non c'è dubbio che questo sarà ben altro che un «pellegrinaggio apostolico», si tratta invece di una ben calcolata operazione politica che ha fini precisi sia sul piano dei rapporti internazionali che su quello del grande scontro sociale e ideologico fra socialismo e capitalismo nel mondo moderno.

Le mire del Vaticano sono ben chiare: in primo luogo sia in Polonia che negli altri paesi del Patto di Varsavia il papa vuole strappare un riconoscimento ufficiale per la chiesa come potenza politica, come stato nello stato, anzi come forza super statale non vincolata ad alcuna sovranità politica di questo o quel paese. E' questo certamente il contenuto anche dei colloqui che si sono svolti in occasione della recente visita del ministro degli esteri dell'Unione Sovietica Gromiko in Vaticano. Ma è solo il primo passo: il secondo più importante obiettivo, e del resto già in atto da tempo, è quello di imporsi come forza antagonista e contrapposta al regime esistente in quei paesi, per indebolire e distruggere quei residui elementi di socialismo che, in Polonia come in altri stati dell'Europa orientale, ancora sono rimasti nella coscienza della classe operaia nonostante l'opera distruttiva del revisionismo di stampo krusciovianο.

Questa, più che la prima, è la vera battaglia, la vera «missione» che sta a cuore al Vaticano. Non solo dunque né principalmente una trattativa diplomatica ma una specie di moderna crociata contro il comunismo per quel tanto di comunismo che ancora nel cuore di masse enormi in tutto il mondo rappresentano questi paesi che furono socialisti. Una crociata che vuole espugnare la trincea avversaria approfittando di una fase di acuta debolezza sia in campo politico che sociale e culturale, un'acuta debolezza nello schieramento avversario, una crociata che mira a colpire alle spalle l'esercito nemico approfittando dell'inerzia o della corruzione dei comandanti, approfittando della fragilità dello schieramento sbandato a causa del tradimento dei dirigenti. Come mai infatti per la prima volta nella storia, dopo la nascita dei paesi socialisti, un papa può permettersi questo oggi? Egli certamente fa il suo mestiere e non è certo sorprendente che si ponga simili obiettivi. Ma se ora egli può pensare di realizzarli ciò dipende da determinate condizioni che sono giunte a maturazione proprio all'interno di quei paesi che un tempo formavano il campo socialista.

Se la Polonia è oggi il punto più favorevole alla «rinascita cattolica», alla ripresa dei rigurgiti di fanatismo e di esaltazione religiosa, ciò non dipende da un misterioso risveglio mistico ma da precise cause materiali, economiche e politiche. Certo vi sono tenaci tradizioni storiche che derivano da secoli di oppressione che spiegano le processioni di massa e i riti superstiziosi intorno alle immagini «sacre».

Ma se queste manifestazioni non solo si ripetono, ma accrescono il loro vigore, è segno che le loro radici sociali, i fattori economici che le determinano non si sono estinte e nemmeno si sono indebolite. Poiché la religione è nella società moderna il riflesso dell'oppressione economica e sociale, solo demolendo questi rapporti si possono distruggere le basi dell'asservimento religioso nelle coscienze, il fatalismo, lo spirito di rinuncia, la sottomissione cieca.

«Quando la società - dice Engels - mediante l'uso pianificato di tutti i mezzi di produzione, avrà liberato se stessa e tutti i suoi membri dall'asservimento in cui sono tenuti al presente ... allora soltanto sparirà l'ultima forma estranea che oggi ha ancora il suo riflesso nella religione e conseguentemente sparirà anche lo stesso riflesso religioso» (Engels, Antidühring)

Su questo numero

Rinnovi contrattuali

Decisa lotta contro la politica di contenimento dei salari operai

La questione dei rinnovi contrattuali diviene sempre più un dibattito animato tra gli operai e nello stesso movimento sindacale. Ogni giorno diviene sempre più chiaro che dalla soluzione che verrà data a questo problema dal movimento sindacale, non dipenderanno soltanto le condizioni di vita di milioni di lavoratori schiacciati con le loro famiglie dal continuo aumento dei prezzi e dalle tasse, ma la possibilità stessa di costringere i capitalisti ad allargare la base produttiva del nostro paese.

Si tratta - e la cosa è chiara tanto per chi sostiene quanto per chi si oppone al «contenimento salariale» - di qualcosa che va al di là degli aumenti salariali: si tratta che i lavoratori chiedono una politica sindacale che porti, attraverso le lotte, ad aumentare i salari reali, al controllo sugli investimenti e alla contrattazione dei programmi produttivi.

Questa impostazione è stata formulata in modo chiaro dai lavoratori, dai sindacalisti avanzati nelle assemblee nel momento di discutere le ipotesi di piattaforma. Questa impostazione viene difesa decisamente dai lavoratori oggi.

come è noto la confindustria, e sullo stesso piano i governanti e gli economisti borghesi, si sono dati da fare e si danno da fare per contestare la validità delle rivendicazioni dei lavoratori. Non si contesta che gli operai e tutti i lavoratori sentono il bisogno legittimo di accrescere le loro retribuzioni, di allargare la base produttiva attraverso nuovi investimenti produttivi, anche se il padronato arriva a considerare i lavoratori occupati, nell'attuale situazione da esso stesso creata, come dei privilegiati.

Ma si rifiutano di prendere in considerazione le richieste dei lavoratori nei suoi termini generali, cioè come aspetto di una «nuova politica economica», di cui tanto hanno parlato gli stessi massimi dirigenti sindacali, e si cerca di farle apparire come richieste corporative.

E allora si cerca di pesare i vantaggi che conseguirebbero i lavoratori dagli aumenti salariali con il danno che conseguirebbero i capitalisti e gli stessi investimenti. Come se si trattasse di un problema soltanto di aumenti salariali e non invece di una politica rivendicativa che mira all'allargamento della base produttiva, che è un problema soltanto di costringere i capitalisti a rinunciare a una parte dei loro superprofitti.

L'argomento principale di Carli, dei governanti e dei massimi dirigenti sindacali poggia sulla considerazione che in Italia c'è una grave crisi economica e che secondo le buone norme della collaborazione di classe, la richiesta di aumenti salariali si fa quando l'economia è fiorente e i capitalisti possono destinare una parte dei superprofitti ai salari, e non si fa quando l'economia è in crisi.

La risposta dei lavoratori è molto semplice e chiara: proprio perché c'è una crisi di sovrapproduzione bisogna accrescere i salari, bisogna elevare la capacità di acquisto del popolo lavoratore per allargare il mercato interno e sviluppare la produzione.

In un'economia dominata dai monopoli, che impoveriscono il mercato interno per conseguire i massimi profitti, e questi profitti non vengono utilizzati per nuovi investimenti produttivi, ma destinati alla ristrutturazione, a investimenti improduttivi e alla esportazione dei capitali, la richiesta di nuovi aumenti salariali diventa necessaria proprio perché c'è la crisi di sovrapproduzione relativa, come uno degli elementi per allargare il mercato interno e la stessa base produttiva. La classe operaia pone l'esigenza di creare sbocchi di consumo alle capacità produttive rispetto all'attuale livello del mercato interno e di utilizzare tutte le risorse nazionali: minerali, agricole, energetiche ecc.

Lo schema della politica dei capitalisti è molto semplice: ridurre i costi attraverso la riduzione del «costo del lavoro», che altro non è che la riduzione dei salari reali, degli stipendi, delle pensioni, quindi minore potere di acquisto globale, e in ultima analisi, restringimento ulteriore della produzione e del mercato interno. Carli e i vari La Malfa ripetono continuamente che per «riuscire a vendere e ad esportare bisogna contenere i salari», altrimenti aumentano i costi e aumentano i prezzi e l'inflazione.

Come se fosse lecito, nell'anno 1979 in un paese come l'Italia, pensare ad un equilibrio automatico dei prezzi, e ignorare che i prezzi in generale sono il frutto di decisioni volontarie dei maggiori gruppi monopolistici e del loro governo. E' perfettamente logico che menzogne del genere vengano contrabbandate come «verità scientifiche» per coprire la natura sfruttatrice e rapinatrice dei monopoli, e chi ha il coraggio di smascherare questa «verità scientifica» e di agire di conseguenza rischia di essere trattato come fiancheggiatore dei terroristi, come pure è perfettamente logico che i monopoli di fronte al restringimento del mercato interno, di cui sono i responsabili, puntino alla conquista di nuovi mercati esteri, puntano alle commesse militari interne ed estere, in modo da accrescere i loro profitti a danno dei consumi interni. Del resto è noto come la crescita di spese militari e di polizia e la conquista di nuovi mercati di sbocco è la conseguenza degli alti prezzi di monopolio.

Se questa è la politica dei monopoli, dei governanti e dei dirigenti sindacali ad essi asserviti, risulta chiaro che la classe operaia, le masse lavoratrici si oppongono decisamente a tale politica.

Le lotte per i nuovi investimenti produttivi in atto in ogni parte di Italia non sono una contraddizione con le richieste salariali, ma mirano allo stesso obiettivo. Allargare la base produttiva e lo stesso mercato interno, riducendo i superprofitti dei monopoli.

Ma questi risultati non si possono raggiungere con i soli incontri tra dirigenti sindacali, padronato e governo. La questione decisiva spetta alla lotta e all'unità di tutti i lavoratori, occupati e disoccupati.

Spetta ai Consigli di Fabbrica, agli operai comunisti avanzati, a tutti quei sindacalisti che hanno a cuore gli interessi della classe operaia, di organizzare la lotta per far prevalere le aspirazioni e gli interessi delle vaste masse lavoratrici.

Il passato dimostra che cosa ci si può attendere da un governo Andreotti

POLITICA DI AUSTERITA' E DI SACRIFICI, PER FARE USCIRE IL PAESE DALLA CRISI
INDEBITAMENTO CON L'ESTERO
1 miliardo di nuovi debiti col FMI
1 miliardo e mezzo con la CEE
Whittome, incontrando a maggio ministri, dirigenti dei partiti e dei sindacati, vincola gli indirizzi politici ed economici del paese e ottiene precise garanzie: riduzione della spesa pubblica, aumenti tariffari, intervento sul costo del lavoro e sulla scala mobile.

A Bruxelles la «maratona agricola» si conclude con l'abolizione dei finanziamenti (370 miliardi) già previsti per il mezzogiorno.

I primi atti di politica estera del «nuovo» governo confermano la trentennale linea di svendita degli interessi nazionali al diktat delle potenze imperialiste europee e USA.

PER USCIRE DALLA CRISI: MILIARDI AI MONOPOLI E SACRIFICI AI LAVORATORI
D.L. 26 maggio: a due mesi dal suo insediamento la prima stangata.
- 850 miliardi di nuove imposte
- 700 miliardi di aumento per le tariffe elettriche e ferroviarie
- vengono sganciate dalle retribuzioni gli aumenti per scala mobile e scatti d'anzianità, che verranno esclusi dal ricalcolo contemporaneamente
- 1750 miliardi di finanziamenti alle partecipazioni statali
- 1250 miliardi di sgravi alle imprese, sotto forma di fiscalizzazione oneri sociali

Luglio: Il Consiglio dei Ministri approva il disegno di legge «per agevolare il risanamento finanziario delle imprese» - Si dà il via al controllo più stretto delle banche sull'industria - Si rafforza la prevalenza del capitale finanziario su tutte le rimanenti forme di capitale.

Agosto: La Commissione lavoro della Camera mette a punto la «leggina Scotti» - dichiarata da più parti «incostituzionale» è il più grave attacco che si sia mai registrato contro la scala mobile.

Settembre: L'approvazione del Bilancio dello Stato per il '79 e la Legge finanziaria costituiscono la prima attuazione concreta del Piano Pandolfi. Sono previsti:
- 2000 miliardi di nuove tasse nel '79
- blocco dei salari reali per i prossimi tre anni
- calo di 6-7 punti della quota di reddito spettante al lavoro dipendente (cioè 16.500 miliardi in meno dal monte salari)
- tagli della spesa pubblica per 11.000 miliardi (colpite pensioni, sanità, enti locali, scuola)

Adesioni allo SME: dietro la demagogia europeistica, la scelta di un preciso attacco antioperaio, anticontadino, antisindacale, antimeridionale. La politica deflazionistica colpirà le piccole e medie aziende esportatrici, ma creerà grossi vantaggi ai monopoli della industria pesante. Il prezzo più grave sarà l'aumento della disoccupazione.

Patto sociale: mentre si apre la stagione contrattuale e milioni di lavoratori sono già impegnati in un durissimo scontro con il padronato, il governo intensifica l'attacco al diritto di sciopero. Mentre la precettazione diventa pratica quotidiana, i vertici sindacali rispondono al ricatto di leggi restrittive col progetto di autoregolamentazione. Tali scelte politiche avvengono in conformità con la scelta dell'EUR, con l'assunzione di «responsabilità», con la linea che considera comuni gli interessi e gli obiettivi della borghesia e quelli del proletariato.

La borghesia monopolistica italiana cerca ad ogni costo di ristrutturare l'economia del nostro paese in modo da avere la massima competitività possibile sul piano internazionale.

Tale politica comporta un'accumulazione basata sulla riduzione del costo della forza lavoro e di tutte le spese del bilancio statale destinate ad uso sociale, la ristrutturazione e la soppressione di vasti settori dell'economia, investimenti in nuove tecnologie che permettano di aumentare la produttività mantenendo invariato o diminuendo il numero degli operai.
- Nel corso del '78 l'occupazione nell'industria è diminuita dell'1,4% (nei grandi settori industriali di oltre 40.000 unità)
- Gli investimenti, che nel '77 erano rimasti stazionari (+0,1%) nel '78 sono diminuiti (-1,8%)
- Sono stati erogati alle imprese 4.160 miliardi, ma dei 54.000 posti di lavoro previsti neppure l'ombra.
- I monopoli investono all'estero: in Brasile, in Medio Oriente, in Cina. Gioia Tauro è l'emblema della politica meridionalistica del governo.

LE GRANDI RIFORME
RIFORMA SANITARIA
- Le unità sanitarie locali restano sulla carta - Per la riforma non erano stati previsti gli stanziamenti di spesa
- intanto continua, ed è garantita dalla nuova legge, la speculazione di tutta la medicina privata, la corsa al guadagno sfrenato, lo strapotere dei monopoli farmaceutici. Con il ticket sui medicinali i lavoratori pagano 2 volte l'assistenza.
La strage di Seveso come quella di Napoli smascherano da sole la demagogia riformista.

EQUO CANONE
- 200.000 sfratti al 31.3.79
- aumenti degli affitti superiori al 100% per il 75% delle famiglie
- permanenza di case sfitte e richieste sul mercato nero di «buona entrata» per diversi milioni
- 2.000 miliardi di aumento del monte fitti a tutto vantaggio delle grandi immobiliari, controllate dai monopoli e dal Vaticano.

Il governo Andreotti è stato un governo di «rinnovamento» anche sul piano istituzionale:
- ha accresciuto enormemente il peso dell'esecutivo
- ha svuotato progressivamente molte delle funzioni del Parlamento.
Le decisioni sono state prese altrove, nei reali centri del potere, con la copertura politica del «confronto» nel direttorio dei 5 partiti.
Dal decreto antiterrorismo, alla legge Reale-bis, alla ristrutturazione dei servizi segreti, ai pieni poteri conferiti a Della Chiesa, un unico obiettivo: attrezzare lo Stato e i suoi apparati per accentuare la repressione e restringere ulteriormente le libertà democratiche.

LE SCANDALOSE SENTENZE FILOFASCISTE
Maggio: Processo a Bologna contro Ordine Nuovo - Assolti i suoi esponenti
Giugno: Processo per le bombe fasciste a Trento - Incriminati colonnelli del Sid e dei carabinieri - Assolti
Luglio: Roma - Processo per il tentato golpe Borghese - Imputato il generale golpista Miceli - Assolto
Dicembre: Milano - Processo contro il fascista Braggion assassino di Claudio Varalli - 19 anni
Fuga di Freda e Ventura, ultimo atto della «strage di stato». Dall'assassinio di Fausto e Iaio, all'attentato sulla Bologna-Firenze, all'assalto a Radio città futura, gli assassini fascisti hanno ripreso vigore, grazie alla protezione e alla complicità offerta loro dalle «istituzioni democratiche».

Contraddizioni e fermenti nella magistratura

Di recente, numerosi avvenimenti hanno contribuito ad acuire i fermenti e le contraddizioni all'interno della magistratura. Prima le dichiarazioni apertamente antidemocratiche dei vari procuratori generali nel corso dell'inaugurazione dell'anno giudiziario a Roma, mentre Pascalino, nella relazione ufficiale, inneggiava alle leggi speciali e alla censura sulla stampa. Magistratura Democratica presentava una contro-relazione. Poi il Consiglio Superiore della Magistratura che ha deciso, ed è il primo provvedimento del genere, la radiazione per indegnità dell'ex procuratore generale di Roma Carmelo Spagnuolo, uomo di potere legato ad ambienti della finanza e della massoneria. Questi, mentre Michele Sindona era colpito da mandato di cattura e latitante, presideva un *giurì* d'onore, richiesto dal governo americano, che giudicava Sindona innocente e vittima di persecuzioni comuniste! Ed infine l'uccisione del sosotituto procuratore di Milano Emilio Alessandrini rivendicata da «Prima Linea».

Durante la riunione subito seguita del Consiglio Superiore della Magistratura, i membri più oltranzisti hanno rilanciato la richiesta di leggi speciali e si è avanzata la proposta di accentrare tutte le inchieste in corso sul terrorismo nelle mani di pochi giudici mentre a Milano D'Ambrosio metteva sotto accusa la politica governativa in materia di ordine pubblico. Le attuali contraddizioni in seno alla magistratura sono certamente influenzate da molteplici fattori. Da un lato sono il frutto della rivalità esistenete tra le varie cosche democristiane e attraverso loro, tra i gruppi capitalistici dominanti, per il controllo dell'apparato statale come pure di tendenze coroporative. Dall'altro riflettono l'esistenza e l'attività di quei magistrati che credono in valori di democrazia e di giustizia e cercano di affermarli contro gli attacchi liberticidi. Ma ciò che balza agli occhi di tutti è la tendenza del potere esecutivo, rappresentato dai vari governi democristiani, di ingerirsi sempre più apertamente nelle attività processuali e di accentrare le inchieste scottanti nelle mani dei giudici sensibili alla «ragione di Stato».

Forse che la magistratura non svolge più la funzione di conservazione dei rapporti di classe basati sullo sfruttamento che le è affidata in qualsiasi regime borghese? Il motivo è che, se nel passato, l'estrazione borghese dei giudici, i meccanismi selettivi per l'entrata in magistratura e per la carriera, l'influenza della DC e dei giudici più conservatori negli organi di autogoverno avevano garantito il controllo sulla magistratura nel suo insieme, con la fine degli anni '60 questa realtà ha cominciato a incrinarsi e ad aprirsi a contraddizioni. Le lotte operaie e popolari da un lato e l'uso sempre più repressivo dell'apparato statale dal cui stesso seno diramava la strategia della tensione e delle bombe, favorivano l'uscita allo scoperto e l'organizzazione, principalmente attorno alle componenti più democratiche della magistratura (in primo luogo Magistratura democratica), di giudici non disposti ad avallare, col loro operato, l'offensiva in atto contro il movimento operaio e popolare. L'attacco antioperaio, la strage di Piazza Fontana e la repressione a senso unico che ne segue, il tentativo di imporre il fermo di polizia e di colpire le libertà democratiche, sono tappe di un processo involutivo, che avanza all'interno stesso dell'apparato statale con la repressione di magistrati democratici che non accettano le tesi precostituite e calate dall'alto, con lo sviamento e l'inquinamento delle indagini ad opera di polizia, carabinieri e servizi segreti.

Il trasferimento del processo Valpreda da Milano a Roma, per poi essere dirottato a Catanzaro e riunito a quello a Freda e Ventura, che ai più ingenui sembrava solo un vizio di forma, nascondeva il tentativo di coprire le trame nere. L'uso sapiente di avocazioni, di unificazione dei processi, di ricorso alla «legittima suspicione» caratterizzava i processi più importanti: da quello per lo spionaggio FIAT alla Rosa dei Venti, dalla strage di Peteano al processo agli operai dell'Ignis di Trento. Per far passare questa svolta repressiva all'interno della magistratura è stata rafforzata in senso autoritario la funzione della Cassazione di avallare le scelte dell'esecutivo.

Sono stati altresì accentrati maggiori poteri nelle mani dei procuratori generali in stretto contatto con polizia, carabinieri e relativi nuclei speciali, colpiti e discriminati i magistrati democratici. Strumenti di questa repressione sono stati i provvedimenti disciplinari verso i magistrati per reati di opinione commessi fuori dalle funzioni giurisdizionali contro coloro che, in manifestazioni e dibattiti, avevano denunciato il carattere di classe della giustizia borghese e sostenuto le parole d'ordine degli antifascisti sulla strage di Stato. Poi si sono avute richieste di trasferimento di magistrati a causa delle sentenze che avevano registrato, l'utilizzo in funzione provocatoria del generale Dalla Chiesa, che denunciava come complice delle BR, il giudice Ciro De Vincenzo, il quale non voleva prestarsi alle manovre dei carabinieri.

Nella direzione tesa ad accentrare il potere nelle mani dei procuratori generali e di rafforzare il controllo dell'esecutivo si inseriranno poi la legge Reale, che all'articolo 27 prevede che il pretore o il pubblico ministero, ricevuta la notizia di un reato compiuto da un poliziotto, devono darne immediata notizia al procuratore generale senza poter compiere nessuna indagine; e il recente decreto-legge sull'ordine pubblico del 21 marzo 1978 che all'articolo 165 consente al ministro dell'interno o a ufficiali di polizia delegati, di chiedere copia di atti processuali o informazioni relative a procedimenti in corso.

Ecco che i miti della «indipendenza della magistratura» del «giudice naturale» del «segreto istruttorio» che la borghesia ha sempre proclamato per presentare come «neutrale» la giustizia di classe e la repressione antipopolare, cadono impietosamente sotti i colpi della stessa volontà borghese.

Ai giudici progressisti, a quei settori di Magistratura Democratica che al congresso di Rimini hanno ribadito la loro volontà di collegarsi alle lotte popolari, non può sfuggire la gravità di questo processo involutivo e la necessità di adeguare gli strumenti di lotta per poter tradurre questa volontà in una pratica coerente.

E' chiaro che questa situazione non si può fronteggiare con una battaglia difensiva basata sul ruolo del giudice come garante del rispetto di procedure e di libertà fondamentali, minate nelle fondamenta dalle stesse leggi repressive di questi anni.

Sono chiari i limiti che incontrano l'attività dei pretori e le giurisprudenza del lavoro quando la posta in gioco non è frenare gli abusi di un padrone contro un singolo o un gruppo di operai, ma è opporsi ad un attacco antioperaio complessivo portato avanti con la pratica dei licenziamenti in massa, con la ristrutturazione, l'uso sfrenato della mobilità e della cassa integrazione, con la chiusura di intere fabbriche.

Occorre portarsi all'offensiva, passare dall'attività del magistrato come singolo ad una politica complessiva di sostegno e collaborazione con il movimento operaio e popolare.

Terrorismo repressione e potere

Gli assassini di Rossa e Alessandrini sono il segno inequivocabile della natura di classe delle azioni terroristiche. Dopo un operaio è stato colpito un magistrato che svolgeva quasi interamente la propria attività contro le organizzazioni fasciste e i loro mandanti ai vertici dell'apparato statale. Questo giudice si era fatto dei nemici fra i reazionari a tal punto che lo zelante Sossi, dopo il suo rapimento, affermò e ripetè, al processo di Torino contro le BR, che i brigatisti gli avevano confidato la loro ammirazione per Alessandrini. Su queste insinuazioni un alto magistrato di Torino e il generale Dalla Chiesa avevano imbastito una provocazione contro Alessandrini e gli altri sostituti procuratori democratici di Milano. Non è strano che ora «Prima Linea» giustifichi l'assassinio del magistrato di Milano col fatto che le sue indagini contro i fascisti non sarebbero servite «quasi» a niente?

A questo punto, è difficile pensare i «Blitz» del generale Dalla Chiesa (che continua a far perquisire case di giornalisti, di intellettuali democratici, persino di noti musicisti), con le centinaia di covi, di schedari, di archivi, di armerie e di borselli di terroristi ritrovati, puntino veramente a scoprire le fila del terrorismo. Ancora una volta, alla morte di Alessandrini sono state avanzate richieste di adottare nuove misure liberticide. E' interessante notare che i magistrati milanesi abbiano risposto molto freddamente alle proposte di Bonifacio di nuove leggi speciali e D'Ambrosio, stretto collaboratore di Alessandrini, abbia pronunciato una dura requisitoria contro l'immobilismo del governo. Ma quale interesse può avere il governo a combattere un terrorismo così funzionale alla politica democristiana? D'Ambrosio ha impostato il problema della lotta al terrorismo su due punti: l'azione sul piano sociale e una repressione fondata sull'efficienza dell'apparato piuttosto che sulla restrizione delle libertà democratiche. Tesi analoghe sono sostenute nella risoluzione approvata in una seduta dell'Assemblea parlamentare del consiglio d'Europa a Strasburgo, riportata con compiacimento dall'«Unità» per il ruolo che vi hanno svolto i parlamentari del PCI.

Il documento invita i governi dei 21 paesi europei a cooperare più strettamente contro il terrorismo che arriva in alcuni paesi a mettere in pericolo «l'ordine costituzionale e la stabilità democratica dello Stato». La risoluzione invita anche i governi a «eliminare le condizioni sociali che possono essere all'origine di certe forme di violenza» e fa appello alla mobilitazione popolare per sostenere le istituzioni e isolare i terroristi.

Ciò che il documento, evidentemente, non dice è che le borghesie europee marciano a grandi passi verso un'involuzione autoritaria, necessaria per uscire dalla crisi sconfiggendo la resistenza della classe operaia. Le borghesie imperialiste più forti, quella tedesca e quella francese in particolare, impongono alle altre un ruolo subalterno che costa ancora maggiori sacrifici al proletariato e alle masse popolari dei paesi più deboli, come l'Inghilterra, l'Italia e più ancora la Spagna, la Grecia, il Portogallo, ecc.

Sono proprio i servizi segreti dei maggiori paesi imperialisti, degli Stati Uniti in primo luogo, ma anche della Germania Federale, i principali organizzatori di trame eversive in collaborazione con i servizi segreti del nostro paese, come dimostra la vicenda di Freda e Ventura, oggi ospiti dei servizi segreti tedeschi. Senza denunciare apertamente tutto questo, come si può chiamare le masse alla vigilanza contro i tentativi eversivi e nello stesso tempo che senso ha richiedere ai governi borghesi maggiore efficienza nella lotta contro l'eversione, se questa è perfettamente funzionale a quegli interessi del capitale monopolistico che non si vogliono toccare? L'appello dei parlamentari europei parla di difesa della democrazia e di «soluzioni dei problemi sociali» che formano il terreno di coltura del terrorismo. Ma quale soluzione si prospetta per tali problemi?

Se non si mettono in discussione i regimi sociali e politici dell'Europa capitalistica, queste restano solo parole e il senso vero dell'appello rimane quello della stretta collaborazione dei servizi segreti e delle polizie, collaborazione che non ha bisogno degli appelli, come si è visto con la fuga di Kappler. La «inefficienza» dell'apparato statale borghese nella lotta contro la criminalità fascista, come contro la mafia e la corruzione, è una conseguenza del suo carattere di classe. Intervenendo all'assemblea di Strasburgo, Pecchioli afferma che si può battere il terrorismo senza cadere in un regime autoritario solo se si chiamano le masse a lottare per «profonde trasformazioni democratiche» e per il «rispetto dei valori nei quali i giovani possano credere», per «la costruzione di un'Europa davvero democratica, pacifica, antifascista, aperta alle istanze popolari di progresso e di rinnovamento». Giusto. Ma come si può raggiungere tali obiettivi quando si cerca - come fanno i revisionisti - l'unità con la borghesia imperialista del proprio paese, quando si cerca di scendere a patti con l'imperialismo americano e con quello tedesco, accettando la NATO, il MEC, la rinuncia alla sovranità nazionale e la subordinazione militare, politica ed economica alle multinazionali? Che questi appelli a un'Europa «unita e democratica» restino solo parole lo dimostrano le profonde divergenze fra i capi revisionisti del PCF e del PCI, mentre sono uniti quando si tratta di attaccare il leninismo e l'internazionalismo proletario, quando si tratta di sostenere l'interesse delle proprie borghesie monopolistiche sono pronti a buttare all'aria gli «ideali» dell'eurocomunismo. E se i revisionisti italiani sembrano più «oltranzisti» di fronte all'unità europea, è perché si adeguano alla vocazione del capitale monopolistico italiano, da sempre ansioso di legarsi all'imperialismo più forte.

E' vero che il terrorismo è estraneo agli interessi della classe operaia e delle masse popolari, è vero che esso va combattuto politicamente, perché fa il gioco della reazione borghese, perché mira a disorientare e sensibilizzare i lavoratori. E' vero che esso fa presa nei settori più deboli, politicamente e ideologicamente, della società capitalistica, fra la piccola borghesia e il sottoproletariato e che esso trova riscontro nelle tendenze anarcoidi di gruppi provenienti da vari strati sociali, che non trovandosi più sotto l'influenza della classe operaia cercano un proprio spazio nella ribellione anarcoide; questi gruppi non sono oggi arrivati a mettersi coscientemente al servizio del capitale monopolistico per cercare la propria affermazione, ma sono già arrivati a teorizzare la loro contrapposizione alla classe operaia.

La classe operaia deve battere queste posizioni, deve isolarle, deve minare le basi delle convinzioni che animano tra i gruppi terroristici che tutte le formazioni anarcoidi piccolo-borghesi cresciute nell'esaltazione della violenza individuale, dell'idea dello scontro di classe come guerra per bande, impedendo a costoro di minare la propria unità e l'unità delle masse sotto la sua guida.

Ma la responsabilità principale della crescita di queste tendenze negative è dei revisionisti, che da decenni lavorano per distruggere dall'interno il patrimonio di lotte e di esperienze della classe operaia italiana.

Dibattito sul progetto di tesi per il XV Congresso del PCI

Teoria revisionista sulla politica di austerità e legge dell'accumulazione capitalistica

Nell'affrontare la questione della crisi economica, il progetto di tesi per il 15° congresso del PCI pone come premessa: «La base produttiva resta insufficiente a garantire la soluzione dei problemi di fondo del paese, il dato strutturale che permane, anche nelle zone più industrializzate del paese, è il ritardo dell'economia italiana rispetto ad una nuova divisione internazionale del lavoro che rischia di accentuare i nostri squilibri interni e anche di emarginarci». La via «per uscire dalla crisi», si afferma, è una sola: «austerità e programmazione» per «spostare ingenti mezzi dal consumo all'investimento». Questa stessa tesi fu enunciata un anno fa, in modo compiuto, alla 7a Conferenza nazionale del PCI (Napoli, 3-5 marzo 1978): «Punto fondamentale di orientamento su cui occorre insistere - sosteneva Giorgio Napolitano nella sua relazione - è quello relativo alla limitatezza delle risorse disponibili». Di conseguenza, «i problemi di cui il movimento operaio oggi riconosce la priorità non possono essere avviati a soluzione se non si liquida ogni forma di spreco di risorse (...) spostando decisamente, come da tempo diciamo, risorse da consumi a investimenti, contenendo la stessa spesa per la sicurezza sociale, elevando il tasso di accumulazione anche attraverso una politica che rimuova le cause della crisi e del ristagno delle imprese, e nello stesso tempo mirando a rinnovare l'apparato produttivo e ad accrescere la produttività e competitività secondo le esigenze che scaturiscono dai mutamenti intervenuti nel quadro economico mondiale». In sostanza - secondo i dirigenti del PCI - la classe operaia, addossandosi ulteriori sacrifici (rinuncia ad adeguati aumenti salariali e a migliori servizi, riduzione dei consumi, accettazione della mobilità e dell'intensificazione dei ritmi per aumentare la produttività), determinerebbe, tramite l'aumento degli investimenti, l'elevamento dell'accumulazione, il quale, a sua volta, porterebbe a un aumento dell'occupazione e in generale al miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori.

Nell'enunciare questa loro «teoria dell'accumulazione», i dirigenti del PCI ignorano che i fattori dell'economia italiana, di cui parlano, sono fattori di un'economia capitalistica, i quali agiscono nell'ambito della ferrea legge del capitale finanziario, che opera sul piano interno e internazionale; ignorano che sono i grandi gruppi finanziari, le multinazionali soprattutto a capitale americano a condizionare lo sviluppo della nostra economia; ignorano che la borghesia italiana - parte integrante del cartello interimperialistico della CEE - partecipa con i suoi monopoli e il suo capitale finanziario allo sfruttamento dei popoli dell'Africa, America Latina e Asia e alla spartizione dei superprofitti che ne derivano. Dato che, con l'approfondirsi della crisi a livello mondiale, si fanno sempre più acute la concorrenza interimperialistica per l'accaparramento delle fonti di materie prime e dei mercati e la guerra monetaria in cui i paesi imperialisti scaricano l'inflazione l'uno sull'altro, la borghesia monopolistica italiana cerca ad ogni costo di ristrutturare l'economia del nostro paese in modo da avere la massima competitività possibile sul piano internazionale. In tale quadro opera la legge dell'accumulazione capitalistica.

La legge dell'accumulazione capitalistica

1) Gli economisti borghesi e revisionisti continuano a parlare di «investimento», ma si guardano bene dal chiarirne la natura. L'idea comune - diffusa attraverso i grandi mezzi di «informazione» - è che si tratterebbe di fondi destinati dagli imprenditori o dallo Stato al potenziamento dei mezzi di produzione per far avanzare la «nostra» economia: gli si attribuisce quindi il carattere di sforzo disinteressato o, per lo meno, di atto in cui gli interessi generali della nazione vengono anteposti a quelli individuali. Ciò che questi economisti tacciono è che i fondi di migliaia di miliardi, destinati agli «investimenti», provengono in ultima analisi da una e una sola fonte: il plusvalore, cioè il valore creato dalla classe operaia oltre il valore della propria forza-lavoro, di cui si appropria gratuitamente la classe capitalista proprietaria dei mezzi di produzione.

Mentre una parte del plusvalore - frutto del lavoro non pagato della classe operaia - è destinata al consumo della classe capitalista, alle sue spese parassitarie, l'altra viene da essa aggiunta al capitale esistente, viene accumulata. Accumulare capitale e rilanciarlo nella produzione sotto forma di «investimento», costituisce la condizione indispensabile per la sopravvivenza della classe capitalista, la quale, per riprodurre il proprio dominio basato sullo sfruttamento, deve ricostituire continuamente i mezzi materiali e umani ad esso necessari.

2) Dato che la legge economica fondamentale del capitalismo monopolistico è quella del massimo profitto, cioè della realizzazione del massimo plusvalore in rapporto al totale del capitale investito nella produzione, gli «investimenti» vengono concentrati nell'introduzione di nuove tecnologie che permettano di aumentare la produttività, cioè di spremere alla classe operaia il maggior plusvalore possibile. Nello stadio del capitalismo monopolistico - in cui la concentrazione e la centralizzazione dei capitali raggiungono il più alto grado, in cui l'allargamento della produzione richiede immensi investimenti di capitale, in cui la concorrenza fra i grandi gruppi monopolistici si fa sempre più acuta - tale destinazione degli «investimenti» non è dovuta alla «scelta» soggettiva di questo o quel capitalista, di questo o quel governo, come cercano di far credere i dirigenti revisionisti: essa è la conseguenza della corsa dei monopoli al massimo profitto.

Da ciò deriva che la parte del capitale che esiste sotto forma di mezzi di produzione, cioè quello che Marx definisce il *capitale costante*, si accresce più rapidamente della parte del capitale destinata all'acquisto della forza-lavoro, cioè del *capitale variabile*. Aumenta in tal MODO LA *composizione organica del capitale*, cioè il rapporto tra la parte del capitale costante (che cresce) e quella del capitale variabile (che diminuisce).

3) Poiché la domanda di manodopera è determinata non dalla grandezza dell'intero capitale ma soltanto da quella della sua parte variabile, l'aumento della composizione organica del capitale porta come conseguenza l'aumento dell'eliminazione relativa del lavoro vivo. In base alla legge del massimo profitto, le aziende «redditizie competitive» sono quelle ad alta composizione organica del capitale: aziende che, introducendo nuove tecnologie, aumentano la produttività mantenendo il numero degli operai e quindi il costo della forza-lavoro. Per esempio, nella grande industria manifatturiera italiana - secondo dati tratti dalla relazione generale sulla situazione economica del paese - la «ripresa» del 1976 sul 1975 si traduce in queste cifre: mentre la produttività per addetto è aumentata del 12,1%, il numero degli occupati è diminuito dell'1,4% e il costo della forza-lavoro per unità di prodotto è diminuito del 7,1%. Sempre secondo tali dati relativi alla grande industria manifatturiera (che come tutti i dati statistici sono certamente minimizzati), nel periodo 1974-1977, mentre la produttività per addetto ha avuto un aumento medio annuo del 2,2%, il numero degli occupati ha subito un calo medio annuo dello 0,7%. Ciò dimostra che i rapporti di produzione capitalistici rendono contraddittorie la produttività e l'occupazione.

L'aumento della composizione organica del capitale causa inoltre il fenomeno della sovraccumulazione, dell'eccesso di accumulazione di capitale rispetto alla somma complessiva di profitto che è possibile ottenere. Esso è dovuto al fatto che l'aumento della composizione organica del capitale comporta l'abbassamento tendenziale del saggio medio di profitto, cioè del rapporto tra la massa di plusvalore prodotto e la totalità dei capitali messi in opera nell'intera economia capitalistica: come risultato, una massa di capitali non trova impiego in condizioni di redditività pari almeno al saggio medio di profitto. Ciò determina, oltre al sottoimpiego degli impianti esistenti, l'eliminazione di una parte di essi (i cosiddetti «rami secchi») e di intere aziende o il loro assorbimento ad opera delle più grandi: la concentrazione, che viene così a intensificarsi, tende ad elevare la produttività e ad eliminare - tramite la concorrenza - altre aziende. Si verifica quindi una eliminazione di capitale e, con essa, l'eliminazione dalla produzione dei lavoratori che questo capitale sfruttava.

4) Come conseguenza di tali fenomeni, la domanda di manodopera si riduce relativamente, cioè in rapporto agli effettivi globali del proletariato che crescono a causa dello sviluppo stesso del capitalismo. Cresce in tal modo la parte di popolazione operaia che si trova ad essere in «soprannumero» relativamente ai bisogni di accumulazione del capitale, si produce cioè quel fenomeno che viene chiamato *sovrappopolazione relativa*. Esso è accentuato dal fatto che il capitalismo, nelle campagne, rovina vasti strati di popolazione rurale che vanno a ingrossare le file del proletariato. Cresce in tal modo *l'esercito industriale di riserva*, cioè la massa dei disoccupati, elemento necessario all'economia capitalista in quanto permette ai capitalisti di procurarsi manodopera a buon mercato e di ricattare i lavoratori occupati in modo da poter intensificare lo sfruttamento.

Nel valutare tale fenomeno, non ci si deve lasciare trarre in inganno dal fatto che, in certi periodi, la disoccupazione non aumenta: in tali periodi, con una massa di capitali in aumento, si creano nuovi posti di lavoro, ma, successivamente, la tendenza alla diminuzione del saggio di profitto e la sovraccumulazione che ne deriva fanno riaumentare la disoccupazione. In Italia, essa è in crescente aumento: stando alle sole cifre ufficiali degli iscritti nelle liste di collocamento, vi sono oltre due milioni di disoccupati, a questi vanno aggiunti altri milioni soprattutto di giovani e donne, la cui disoccupazione, nelle statistiche ufficiali, è camuffata sotto l'etichetta di «casalinga» o «in cerca di prima occupazione». La realtà, che nessuna statistica borghese può nascondere, è quella enunciata da Marx ne «Il Capitale»: «Quanto maggiori sono la *ricchezza sociale*, il capitale in funzione, il volume e l'energia del suo aumento, *quindi anche la grandezza assoluta del proletariato e la forza produttiva del suo lavoro*, tanto maggiore è l'esercito industriale di riserva (...). Ma quanto maggiore è questo esercito di riserva in rapporto all'esercito operaio attivo, tanto più in massa si *consolida* la sovrappopolazione la cui miseria è in proporzione inversa col tormento del suo lavoro (...). *Questa è la legge assoluta, generale dell'accumulazione capitalistica*».

5) Lo sviluppo del capitalismo ha come risultato che, con l'accumulazione del capitale, la parte del reddito nazionale spettante alla classe operaia decresce incessantemente, mentre quella della borghesia è in costante progressione; ha come risultato che, mentre a un polo della società borghese si concentrano immense ricchezze e aumentano lusso, parassitismo, sperpero e ozio, all'altro polo si intensificano sempre più l'oppressione e lo sfruttamento, la disoccupazione e la miseria della classe operaia e delle masse popolari.

L'impoverimento del proletariato consiste nella diminuzione del salario reale a causa dell'aumento dei prezzi dei generi di consumo, degli alloggi e dei servizi, a causa dell'aumento delle tasse, a causa dell'accresciuta ampiezza e durata della disoccupazione (nel calcolare il reddito pro-capite della classe operaia bisogna tener conto non solo degli occupati ma anche dei disoccupati e, in generale, del numero delle persone a carico); consiste nel crescente logorio nervoso e fisico dovuto sia alle condizioni di lavoro (intensificazione dei ritmi, nocività, lunghezza e difficoltà del percorso per recarsi in fabbrica) sia alle condizioni di vita (insicurezza dell'avvenire, difficoltà economiche, cattive condizioni di alloggio), logorio che, accumulandosi per anni, provoca l'invecchiamento precoce, sempre più frequenti stati di invalidità e, insieme ad altre cause (prima fra tutte la mancanza di adeguate misure di sicurezza), un numero sempre maggiore di morti sul lavoro.

L'impoverimento del proletariato può essere esemplificato dal fatto che: con lo sviluppo del modo di produzione capitalistico - è salito il limite minimo, quantitativo e qualitativo, dei mezzi di sussistenza indispensabili alla classe operaia per vivere e quindi per riprodurre la propria forza-lavoro. La realtà di ogni giorno dimostra che cresce il divario tra i bisogni indispensabili dei lavoratori e i mezzi per soddisfarli, mancano adeguati servizi sanitari, culturali, sociali, adeguati mezzi pubblici di trasporto, adeguati alloggi, restano insoddisfatti bisogni elementari come quello di avere un'alimentazione non nociva alla salute, di respirare aria e non gas venefici.

Il soddisfacimento di tali bisogni sociali, in teoria, dovrebbe essere assicurato dallo Stato. Ma lo Stato riserva il massimo dei fondi all'accumulazione capitalistica: esso si assume l'onere della infrastruttura e della manutenzione delle zone industriali, del trasporto (parzialmente in perdita) delle materie prime e dei prodotti, della ricerca fondamentale; esso facilita gli investimenti nei principali settori dell'industria attraverso un complesso sistema di detrazioni fiscali, investe in perdita non richiedendo profitto o esigendo un profitto inferiore al saggio medio per i capitali pubblici, rileva aziende non più redditizie per il capitale monopolistico. In tal modo, usando i fondi provenienti sempre dal plusvalore creato dal proletariato, accrescendoli con pesanti tassazioni dirette e indirette sulle spalle dei lavoratori, riducendo i già magri fondi destinati ai servizi sociali, lo Stato garantisce ai gruppi monopolistici dominanti un elevato saggio di profitto, la possibilità di accrescere l'accumulazione e, con essa, lo sfruttamento dei lavoratori, la possibilità di realizzare la massima competitività possibile sul piano internazionale. Ecco - in termini essenziali - come funziona l'accumulazione capitalistica e quali sono i suoi effetti.

Eliminare le cause dello sfruttamento

Dato che nel sistema capitalista non è possibile altra accumulazione se non quella capitalistica, la via indicata dai dirigenti revisionisti del PCI - secondo cui la classe operaia dovrebbe rinunciare alla lotta per il salario e ad altre rivendicazioni per permettere la crescita della accumulazione e quindi dell'occupazione - porta, in base alle stesse leggi economiche del capitalismo, a risultati diametralmente opposti a quelli che loro prospettano, cioè a una più rapida crescita della disoccupazione e a un più rapido peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia, a nuove crisi di sovrapproduzione relativa diminuendo il potere di acquisto delle masse popolari e, quindi, ancora a disoccupazione e sacrifici per i lavoratori.

Forse che fino ad oggi la classe operaia non ha compiuto sacrifici? Forse che non ha dovuto subire le varie misure, varate dal governo nel quadro della «politica di austerità», attraverso cui si è scaricata la crisi sulle spalle delle masse popolari? Forse che tali sacrifici hanno portato a diminuire la disoccupazione, a migliorare in qualche modo la situazione particolarmente drammatica del Meridione? Al contrario, la disoccupazione è aumentata, le condizioni del Meridione sono peggiorate. Sulla base di questa esperienza, come si può affermare che tali problemi potranno essere risolti, a patto che la classe operaia compia ulteriori sacrifici accettando i piani di «austerità»?

Come è possibile che, mentre lo stesso Togliatti affermava nel rapporto al 9. Congresso del PCI: «i cosiddetti piani di austerità sono da respingersi con decisione: essi sono sempre a senso unico: bloccano le mercedi (cioè i salari n.d.r.) per gonfiare il profitto» (Palmiro Togliatti, *Per avanzare verso il socialismo*, Editori Riuniti, 1960, p. 57) Berlinguer al contrario sostiene che «è impensabile lottare realmente ed efficacemente per una società superiore senza muovere dalla necessità imprescindibile dell'austerità» (Enrico Berlinguer, *Austerità occasione per trasformare l'Italia*, Editori Riuniti, 1977, p. 14). Che cosa è cambiato dal 1960, quando, nel progetto di tesi per il 9. congresso del PCI, si affermava «Sono da respingersi con energia i propositi e i cosiddetti piani - suggeriti dai grandi monopoli - di uno sviluppo economico fondato su una limitazione dei consumi popolari e una compressione e mancata espansione del fondo salariale» (*Progetto di tesi e rapporto di attività del Comitato Centrale per il IX Congresso del PCI*, a cura della sezione di stampa e propaganda della direzione del PCI, 1959, p. 25). Forse è cambiata la natura dei grandi monopoli? Forse è cambiata la condizione della classe operaia? ciò che è cambiato è che, mentre al momento del 9. congresso, i dirigenti del PCI avevano già imboccato la via del revisionismo, negli anni seguenti essi hanno compiuto un notevole cammino lungo questa via. Ciò che è cambiato è che, mentre allora i dirigenti del PCI illudevano i lavoratori sulla possibilità di cambiare la politica dei monopoli attraverso le «riforme di struttura», oggi si sono fatti diretti portavoce di tale politica, di quelli che nel 1960 essi stessi definivano «i piani suggeriti dai grandi monopoli». La politica economica proposta dai dirigenti revisionisti - che, secondo quanto essi stessi affermano, mira ad «accrescere la competitività nel quadro economico mondiale» - esprime gli interessi di fondo della borghesia monopolistica italiana impegnata a realizzare superprofitti con lo sfruttamento di altri popoli. Cercando di convincere il proletariato a collaborare all'attuazione di tale politica, i dirigenti revisionisti cercano di convincerlo a collaborare con la «propria borghesia» nello sfruttamento imperialistico di altri popoli.

La «visione rinnovatrice» della classe operaia - secondo i dirigenti revisionisti del PCI - dovrebbe consistere nel sostituire all'economia politica marxista - la scienza che studia le leggi della produzione sociale e della ripartizione dei beni materiali - una politica economica che nega completamente tali leggi.

La contraddizione fondamentale dell'economia italiana non è - come vorrebbero far credere i dirigenti revisionisti del PCI - quella fra «la limitatezza delle risorse disponibili» e la necessità di «elevare il tasso di accumulazione», quella tra «consumi» e «investimenti». La contraddizione fondamentale, nel nostro come in ogni altro paese capitalista, è quella tra il carattere sociale del processo di produzione e la forma capitalistica privata d'appropriazione dei risultati della produzione, tra il proletariato industriale e agricolo che produce tutti i beni materiali e la borghesia monopolistica che se ne appropria.

La crisi non è causata - come cercano di far credere i dirigenti revisionisti - dalla «limitatezza delle risorse disponibili», ma dal fatto che la legge fondamentale del capitalismo contemporaneo, cioè del capitalismo monopolistico, è la realizzazione del massimo profitto capitalistico mediante lo sfruttamento, la rovina e l'impoverimento della maggioranza della popolazione di un determinato paese, mediante l'asservimento e la spoliazione sistematica dei popoli degli altri paesi, particolarmente dei paesi arretrati, e infine, mediante le guerre e la militarizzazione dell'economia nazionale utilizzate per realizzare i massimi profitti, dal fatto che nell'anarchia della produzione immense risorse umane e materiali, immense forze produttive vengono distrutte in base alla legge del massimo profitto, dal fatto che i rapporti capitalisti di produzione soffocano le forze produttive.

Sono queste leggi che gli economisti borghesi e revisionisti cercano di nascondere poiché riconoscere queste leggi significa riconoscere l'inevitabilità della rivoluzione proletaria.

Il proletariato non rifiuta gli investimenti e l'aumento della produzione. Ciò che rifiuta è la loro destinazione, il fatto che l'accumulazione capitalistica accresce la concentrazione della ricchezza nelle mani della borghesia monopolistica e l'impoverimento della classe operaia e delle masse popolari. Per questo, mentre si deve continuare a condurre la lotta economica per rendere meno duro lo sfruttamento, deve crescere la consapevolezza che tale stato di cose - conseguenza delle leggi economiche del capitalismo - continuerà ad esistere finché esisteranno i rapporti di produzione capitalistici.

11 febbraio: 50° anniversario

La matrice reazionaria del Concordato tra Stato e Chiesa

Anche se, nell'ultimo periodo del ventennio fascista, quando ormai la dittatura mussoliniana cominciava a fare acqua, le gerarchie ecclesiastiche, come gli altri settori della borghesia, prendevano le distanze dal regime, per passare sotto la protezione dell'imperialismo americano, ciò non toglie che con la stipulazione del concordato fra Santa Sede e Governo italiano, firmato l'11 febbraio 1929, si stabilì una collaborazione strettissima tra fascismo e Vaticano.

La rivista «Civiltà Cattolica» (n. 1889), commentando lo storico evento, scriveva: «Quello che era sembrato impossibile fin quando sugli uomini di governo, anche se personalmente non avversi alla Chiesa, troppo duramente imperavano esigenze di partito e passioni settarie, è divenuto lieta realtà, nel rinnovato ordine di cose, e l'ora della pace non fu lasciata sonare invano. L'Uomo che doveva finalmente apprezzare la parola paterna del Papa era venuto da strade assai lontane (forse perché meglio si scorgesse che veramente quest'ora auspicata veniva addotta da Dio), ma gradatamente si era preparato ad essere lo strumento della lieta Conciliazione». Il Concordato è una dimostrazione storica della funzione conservatrice del Vaticano, di come cioè da sempre il clero, dietro le sue predicazioni sulla povertà, il sacrificio, l'espiazione, il paradiso celeste, abbia appoggiato le classi dominanti, contribuendo alla stabilità dei regimi borghesi, anche i più reazionari.

Con i Patti Lateranensi si stabilì una santa alleanza fra regime fascista e Vaticano, che avrebbe dato frutti vantaggiosi ad entrambe le parti. La Santa Sede acquisiva il riconoscimento ufficiale della religione cattolica come religione di Stato, nonché la prerogativa di interferire negli affari politici interni e internazionali.

«L'Italia riconosce e riafferma il principio consacrato nell'articolo 1° dello Statuto del Regno 4 marzo 1848, per il quale la religione cattolica apostolica e romana è la sola religione dello Stato. L'Italia riconosce la sovranità della Santa Sede nel campo internazionale come attributo inerente alla sua natura, in conformità alla sua tradizione ed alle esigenze della sua missione nel mondo» (art. 1 e 2 dei Patti Lateranensi).

Mussolini, da parte sua, nonostante le note anticlericali dei primi anni, non tardò a capire l'enorme importanza dell'investitura ecclesiastica, il contributo prezioso che l'appoggio della Chiesa avrebbe dato all'acquisizione di un consenso di massa al regime fascista. Il Vaticano dava così la sua benedizione alla dittatura fascista e alla sua politica imperialista. Il Cardinale Schuster, il 28 ottobre 1935, tredicesimo anniversario della «Marcia su Roma», ricordando i frutti dati dai Patti Lateranensi, così concludeva: «Sono questi i frutti spirituali dell'odierna solennità. Cooperiamo con Dio, in questa missione nazionale e cattolica di bene, soprattutto in questo momento in cui, sui campi di Etiopia, il vessillo d'Italia reca in trionfo la Croce di Cristo, spezza la catena agli schiavi, spiana le strade ai missionari del Vangelo: coltiviamo in noi e negli altri questa buona volontà e Dio darà il premio: la pace gloriosa che solo Lui può dare: pace ai caduti che spirarono nel compimento del dovere, nella Fede e nella Grazia di Gesù Cristo; pace e protezione all'Esercito valoroso che in obbedienza intrepida al comando della Patria, a prezzo di sangue, apre le porte di Etiopia alla fede cattolica ed alla civiltà romana. Pace a tutti, nella verità, nella carità e nella giustizia, secondo la venerata parola del Pontefice Sommo».

Queste parole non hanno bisogno di commenti per dimostrare la matrice reazionaria del Concordato. Ma, a 50 anni dalla sua stipulazione, c'è ancora chi si pone dei problemi per la sua abrogazione, in nome del pluralismo e della necessità di evitare fratture all'interno del movimento operaio e popolare.

Segue da pag. 1

Forza

fare il punto per verificare le cose fatte e da farsi nel modo più celere, di fronte ad un problema che non consente ritardi e distinzioni di competenza, ma che deve indurre ognuno a collaborare perché tutto il possibile sia fatto».

L'appello alla «collaborazione» non suona casuale: in questa fase di crisi di governo, esce dalla sua bocca con toni allusivi, e i dirigenti del PCI sono lì pronti a raccoglierli.

Inutile aspettarsi da loro, quanto meno per un istintivo e irrefrenabile senso di disgusto di fronte all'ipocrisia democristiana, un attacco alla D.C., uno smascheramento delle sue responsabilità per lo sfascio, per la degradazione, per la miseria in cui versa Napoli. I dirigenti del PCI usano come sempre, toni pacati: «L'incontro col presidente del consiglio sulla drammatica realtà di Napoli - afferma il senatore Fermariello è stato positivo... Occorrerà ora vigilare affinché le decisioni adottate si realizzino e soprattutto incalzare perché i problemi di fondo di Napoli e del Mezzogiorno, sempre rinviati e la cui soluzione richiede una diversa volontà politica e un nuovo quadro politico, vengano finalmente affrontati e portati a soluzione» (Unità 3.2). E così i dirigenti revisionisti credono di potere immolare la verità sull'altare degli equilibrismi politici svolgendo anche in questa occasione la loro parte di organizzatori della rassegnazione e della fiducia verso quella cricca politica democristiana che è il vero «male oscuro» del paese. Ma non può sfuggire che dietro la loro pacatezza si nasconde anche il tentativo di nascondere le loro stesse responsabilità, in quanto come amministratori locali niente hanno saputo e voluto fare per mettere in moto un processo reale di lotta per il cambiamento, che li avrebbe portati a dover fare i conti col potere democristiano.

La questione della causa della morte dei 60 bambini di Napoli, dell'identificazione del virus, sia esso il virus sinciziale o una mutante nuova, pur rimanendo aperta, non può quindi cancellare o servire da alibi a responsabilità precise sia politiche che sanitarie. Ancora una volta c'è bisogno del «caso» per riportare alla discussione una simane, di sovraffollamento (famiglie che vivono in una stanza), di mancanza di igiene, di denutrizione dei quartieri potuazione che è presente da anni, quella delle condizioni disupolari napoletani. E' solo quando le vittime salgono di poche unità a diverse decine che i responsabili politici, i consiglieri comunali, gli assessori alla sanità, i ministri corrono ai ripari, si danno o fingono di darsi un gran d'affare per «arginare la situazione». Dall'altra parte, sempre questo «caso» ha riportato alla luce il problema, anch'esso vecchio, del funzionamento dell'organizzazione sanitaria nel nostro paese. Ha dimostrato cioè tutti i limiti, le carenze, l'arretratezza di una struttura sanitaria che si trova impreparata di fronte a nuove manifestazioni patologiche. Anche sotto questo aspetto, non si tratta di considerazioni neutrali, ma che tirano in causa il legame strettissimo fra avanzamento della ricerca scientifica e scelte politiche, fra scienza e potere.

Nuova Unità, per vivere tutti questi anni, ha fatto affidamento sull'impegno militante di tutto il Partito e di quei lavoratori che con costanza hanno sottoscritto per il nostro giornale.
Deve essere intensificato lo sforzo verso Nuova Unità

Campagna di abbonamenti e sottoscrizione a «Nuova Unità»

Abbonamento:
sostenitore L. 100.000
annuo L. 7.000
estero - Europa L. 14.000
altri paesi L. 28.000

PROLETARI DI TUTTI I PAESI E POPOLI OPPRESSI, UNITEVI!

Commento dell'Agenzia Telegrafica Albanese

La collaborazione cino-americana

Politica di armamento di Pechino

I legami stabiliti tra la Cina e gli USA in tutti i campi: politico, ideologico e militare si rafforzano di giorno in giorno. Lo testimoniano le numerose visite che gli emissari dell'imperialismo americano stanno per intraprendere in Cina dove i revisionisti cinesi riservano loro l'accoglienza più calorosa. Come riporta l'agenzia Hishnua in questi giorni si trova in Cina una delegazione del senato americano, la prima che si reca in Cina dopo lo stabilimento di relazioni diplomatiche tra i due paesi. Il fatto che essa è diretta dal senatore Sam Nun, membro della commissione del servizio militare del senato dimostra che il problema della militarizzazione dell'economia e lo sviluppo del potenziale americano della Cina è considerato dai social-imperialisti cinesi come uno dei problemi più urgenti da risolvere per raggiungere i loro obiettivi di egemonia e per trasformare rapidamente la Cina in una nuova super-potenza imperialista.

Secondo i calcoli degli specialisti, in questi ultimi anni le spese militari della Cina costituivano il 40% del bilancio statale di cui la metà era destinata essenzialmente al perfezionamento e allo stoccaggio dei missili e delle armi nucleari. Ma i revisionisti cinesi non sono soddisfatti, si sforzano con tutti i mezzi di mettere a profitto l'arsenale dell'imperialismo americano e del suo strumento, il blocco aggressivo della NATO, così, come ha recentemente dichiarato Deng Xiaoping, la Cina è interessata a farsi fornire armi di tutti i tipi dagli Stati Uniti. D'altronde, al banchetto dato in onore degli emissari americani, i revisionisti cinesi hanno sottolineato il desiderio di vedere che gli Stati Uniti diventino il maggiore fornitore di armi della Cina. Le assicurazioni date in questo senso da parte dei rappresentanti degli imperialisti americani sono significative: la Cina appoggia e sostiene gli imperialisti americani, sostiene e incoraggia il rafforzamento della NATO, del MEC e dell'«Europa unita». D'altra parte, gli imperialisti americani vedono nella politica delle porte aperte seguita da Pechino la possibilità di realizzare grossi profitti.

La politica bellicista dei social-imperialisti cinesi fa gli interessi degli imperialisti americani e dell'imperialismo mondiale in generale. Sempre più gruppi di industrie belliche degli Stati Uniti, dell'Inghilterra, della Germania Occidentale, della Francia, ecc., firmano accordi, l'uno dopo l'altro, con i social-imperialisti cinesi per la fornitura di armi. Così, recentemente, l'Ighilterrra ha deciso di vendere alla Cina 80 aerei militari «harrier» per una somma di 2 miliardi di dollari. Inoltre, in questi ultimi tempi, gli Stati Uniti hanno offerto ai revisionisti cinesi il loro aiuto tecnico per la costruzione e la messa in orbita di satelliti militari di ricognizione. Nello stesso tempo, la ditta tedesco-occidentale «Messerchmidt Bllom Boleko» consegnerà alla Cina elicotteri militari, unitamente alla tecnologia per istallare centri di produzione di satelliti «simoheny».

L'armamento che gli imperialisti americani e le altre potenze imperialiste loro alleate offrono alla Cina, si riallaccia strettamente al ruolo che giocano i social-imperialisti cinesi e che consiste nel soffocare la rivoluzione e la lotta di classe e nel sostenere la politica di espansione e di egemonia degli USA in rivalità con l'altra superpotenza, il social-imperialismo sovietico.

La restaurazione borghese in Cina

Affari per miliardi di dollari fucilazioni e arresti di lavoratori

Deng Xiaoping annuncia un colossale incremento delle importazioni dagli USA

Prima di iniziare il suo viaggio attraverso gli Stati Uniti, Deng Xiaoping ha firmato a Washington una serie di accordi sulla cooperazione scientifica, tecnica e culturale tra Cina e USA. Tali accordi sono stati raggiunti negli ultimi colloqui tra i dirigenti americani e cinesi dedicati principalmente all'esame delle relazioni tra i due paesi. Un portavoce della Casa Bianca ha dichiarato che i risultati hanno «superato le aspettative» per i progressi compiuti sulle questioni discusse riguardanti sia l'«aiuto» finanziario che l'insieme della cooperazione economica. La piena soddisfazione di Carter, il massimo rappresentante dell'imperialismo USA, dimostra la grande disponibilità dei dirigenti cinesi nell'andare incontro agli interessi del capitale finanziario americano, a cui hanno aperto le porte del loro paese.

L'accordo di cooperazione scientifica e tecnologica tocca i settori spaziale e agricolo, la fisica dell'alta energia e prevede scambi di studenti e professori. Per concretizzare l'accordo sarà creata una commissione americano-cinese. E' prevista inoltre la vendita alla Cina di un satellite di telecomunicazioni e di una stazione di ricezione per la ricerca via satellite delle risorse terrestri Landsat, per un costo globale di 500 milioni di dollari. Gli americani costruiranno a Pechino un sincrotrone a protoni per studi di ricerca nel campo della fisica nucleare e delle particelle.

L'accordo culturale prevede lo sviluppo degli scambi tra i due paesi nel settore delle arti, gli sport e il giornalismo. Le agenzie Associated Press e United Press apriranno per prime i loro uffici a Pechino, i loro inviati speciali si trovano già nella capitale cinese dal primo gennaio. E' rimasta invece segreta la parte dell'accordo che riguarda la fornitura di materiale bellico alla cina e gli impegni presi dai dirigenti cinesi per ottenerla. Tuttavia, gli impianti che gli USA forniranno alla Cina hanno già di per sè un indubbio valore militare.

A Houston Deng ha dichiarato che la Cina intende nei prossimi anni importare tecnologia americana per l'ammontare di «diverse decine di miliardi di dollari» e «che anche gli acquisti di cereali continueranno ad aumentare. Un piano di modernizzazione quindi che deve fare assegnamento sull'intervento economico imperialista.

Mentre aprono le porte della Cina ai capitali stranieri Deng e soci rivalutano il capitalismo sul piano interno, riscoprono che i capitalisti cinesi sono «patriottici», anche se hanno azioni e fondi depositati in banche straniere. Allora si scusano per non essersi accorti prima di tanto patriottismo, vanno a frugare negli archivi per vedere a quante migliaia di dollari ammontano i profitti e gli interessi maturati e li invitano a reclamare i loro interessi: quello di cui erano stati privati, è stato loro tolto ingiustamente. E' stato il caso, quello descritto, di un vecchio capitalista di Tientsin, salito agli onori della cronaca in Cina non perché è un caso isolato (sono 200 i rappresentanti della cosiddetta borghesia nazionale a cui è stata comunicata la restituzione di quanto era stato loro tolto durante la rivoluzione culturale), ma perché si è finto povero per trent'anni per paura della repressione. Ora può tornare ad essere ricco e godersi in santa pace, sotto l'occhio benevolo dello «Stato socialista», quello che ha sottratto al popolo cinese in anni di sfruttamento.

Per i lavoratori cinesi, il trattamento è molto diverso: è stata emanata una direttiva che prevede sanzioni economiche contro quegli operai che «si preoccupano poco del loro lavoro».

Così, un lavoratore che mal sopporta i metodi di gestione capitalistica introdotti nelle fabbriche cinesi, che mal sopporta i ritmi di lavoro divenuti più intensi, può vedersi decurtare il salario fino al 70 per cento. Tuttavia - ci assicura *La Repubblica* - con l'eliminazione delle classificazioni di «proprietari terrieri», «contadini ricchi», ecc. con cui si indicava l'origine di classe, è stata restaurata in Cina «una situazione di parità di tutti i cittadini». Una concezione della «parità di tutti i cittadini» tipica della borghesia. Con l'eliminazione di tali classificazioni non si vuole certo raggiungere un più alto livello di giustizia sociale, ma rimettere ai posti di direzione, nelle fabbriche e nelle campagne, tutto un ceto sociale colpito dal processo rivoluzionario, in nome di una sua pretesa capacità tecnica e scientifica, ed eliminare di conseguenza dai gruppi direttivi la componente operaia e contadina.

E' una vera e propria restaurazione borghese quella che si sta attuando in Cina e non certo un processo di democratizzazione. Ed è una restaurazione che viene portata avanti né con metodi pacifici né tanto meno democratici, ma attraverso una dura repressione. Le condanne a morte sono tutt'altro che rare, i condannati sono accusati dei crimini più infamanti, che avrebbero commesso più di dieci anni fa, durante la Rivoluzione culturale.

E' significativo il fatto che, giovedì 1° febbraio, il «Quotidiano del popolo» abbia pubblicato per la prima volta l'annuncio di quattro di queste condanne a morte con esecuzione immediata. Manifestare sulla piazza Tien An Men contro l'attuale direzione può costare l'arresto o addirittura, cinque anni di galera, come è accaduto ad alcuni contadini che reclamavano i propri diritti. La violenza della reazione dimostra che le opposizioni sono molto più vaste di quel che può apparire superficialmente e che le masse popolari cinesi non sono disposte ad accettare passivamente le scelte di un gruppo dirigente che sul piano internazionale trascina la Cina nel campo imperialista.

In Brasile

La politica delle multinazionali

Dal 1970 il volume dei capitali stranieri è aumentato del 25% all'anno

Se c'è stato in Brasile un «miracolo economico», questo è andato a tutto beneficio delle multinazionali imperialistiche, che hanno esteso il loro dominio sul paese.

Vasti settori della borghesia brasiliana che sostennero il colpo di stato del 1964 e appoggiarono le misure prese dai militari per bloccare i salari e aprire il paese ai capitali stranieri, non sono riusciti a guadagnare quella parte di torta che si aspettavano. Le restrizioni del credito per le piccole e medie imprese nazionali, la recessione provocata dalle misure antinflazionistiche e la caduta del potere d'acquisto di larghi strati della popolazione hanno provocato una serie di fallimenti, obbligando centinaia di imprese nazionali a sottomettersi ai capitali stranieri.

Dal 1970, il volume dei capitali stranieri è aumentato di circa il 25% all'anno. Ai capitali americani si sono aggiunti quelli tedeschi e giapponesi e in misura minore quelli di altri paesi europei.

Le società multinazionali controllano vasti settori dell'economia brasiliana: esse hanno nelle proprie mani l'industria automobilistica per il 99,3%, l'industria farmaceutica per il 100%, l'elettronica per il 74%, il caucciù e le materie plastiche per il 70%. Entrate in concorrenza con i capitali nazionali nei settori industriali tradizionali e nei servizi, le multinazionali occupano posizioni predominanti nell'industria tessile (70%), il tabacco e le bibite (64%), gli equipaggiamenti industriali (59%), la distribuzione della benzina (61%), ecc.

Le multinazionali sono penetrate inoltre in modo sempre più massiccio nell'agricoltura con l'acquisto di milioni di ettari di terre, favorite dalla mancanza di imposte sulla proprietà fondiaria e dalle esenzioni fiscali del regime per le attività economiche nelle regioni del Nord-Est e dell'Amazonia.

Il Brasile vende all'estero la sua produzione agricola e mineraria e acquista a caro prezzo manufatti e tecnologie. Inoltre esso importa più dell'80% del suo fabbisogno di petrolio. Ciò ha provocato un aumento del debito verso l'estero che nel 1974 è passato da 6,3 a 12,8 miliardi di dollari, per raggiungere i 40 miliardi alla fine del 1978.

Per far fronte al deficit della bilancia dei pagamenti, il governo ha favorito l'entrata dei capitali delle banche internazionali e delle multinazionali finanziarie che hanno già delle filiali in Brasile. Queste organizzazioni finanziarie internazionali impongono sui crediti concessi tassi d'interesse elevatissimi realizzando profitti favolosi. Perché allora - si chiederà - il regime dei militari, che ha fatto del proprio paese un paradiso per gli imperialisti è stato contestato dai rappresentanti di uno Stato imperialista, come gli USA, che serve gli interessi delle multinazionali? Perché la campagna a favore dei «diritti umani» in Brasile? Semplicemente perché le multinazionali e la borghesia brasiliana ad esse legata ritengono che il regime militare, utile in un primo tempo per soffocare ogni opposizione, non consente loro di giungere ad un ulteriore controllo dell'economia del paese e quindi ad un ulteriore sfruttamento delle sue risorse. Ciò sarebbe più facile con un governo civile che permetterebbe loro una partecipazione più diretta alle scelte economiche che ancora rimangono privilegio dei militari.

La loro opposizione mira in effetti alla privatizzazione di importanti settori economici tuttora sotto il monopolio dello Stato. Si tratta soprattutto del settore minerario e petrolifero, per quanto concerne quest'ultimo un primo passo verso la fine del monopolio di Stato è stato compiuto nel 1975 con la firma di contratti di prospezione affidati a compagnie straniere. Questa breccia deve essere allargata: occorre formare un'opinione pubblica favorevole.

Ma l'opinione pubblica italiana è ben poco interessata a quello che esse chiamano «concorrenza sleale dello Stato». Ed è per questo che per dare più credito alla loro campagna le multinazionali e la grossa borghesia brasiliana si sono unite alle voci contro la repressione e sembrano contestare la natura stessa del regime militare.

La repressione

Basato sulla gerarchia militare e sui pieni poteri dell'apparato poliziesco, il governo brasiliano ha iniziato dal colpo di Stato un periodo di repressione la cui brutalità non ha precedenti nella storia del paese.

Con la violazione più brutale il regime ha cercato di soffocare ogni opposizione: numerosi esponenti all'assassinio politico sono [illegible], i comunisti, progressisti, i democratici caduti sotto il piombo o le torture della polizia. Tra questi ricordiamo tre dirigenti del Partito Comunista del Brasile assassinati alla fine del 1976.

Anche oggi in cui si parla di una «democratizzazione graduale» in Brasile le cose non sono cambiate, e come viene denunciato anche da diverse organizzazioni internazionali, gli atti di brutalità e i crimini commessi ogni giorno dalla polizia, non si contano più. Le forze di repressione politica sono state rafforzate, mentre si sono moltiplicate polizie e milizie considerate private, come gli «squadroni della morte»: vere e proprie imprese criminali specializzate nell'infliggere la morte e la tortura.

Il generale Figueiredo si è già [illegible] generale, una [illegible] anche della più blanda opposizione. D'altra parte, c'è poco da aspettarsi da un presidente che dichiara «sull'odore del popolo preferisco quello dei cavalli» e «ho cominciato in una caserma di Goias dei soldati che non sapevano neppure lavarsi i denti, ciò prova che il popolo non è in grado di eleggere i suoi governanti»!

Egli ha costituito un governo di suoi uomini di fiducia, alcuni dei quali lavorano negli organi di amministrazione di società multinazionali, chiamando coloro che favoriranno la presunta «democratizzazione graduale».

Le masse popolari brasiliane, gli operai, i contadini, gli studenti, sfidando la repressione in tutti questi anni, non hanno perso la minima occasione per dimostrare la loro irriducibile ostilità verso la dittatura: anche i funerali delle vittime del regime sono stati trasformati in manifestazioni contro i generali. Il movimento operaio che il regime aveva cercato di schiacciare nel 1964 mettendo al bando ogni organizzazione sindacale è andato riorganizzandosi: dagli scioperi operai della fine del 1968 a San Paolo e a Minas-Gerais, molto compatti ma isolati, si è passati ai recenti grandi scioperi dei metalmeccanici che hanno paralizzato numerose fabbriche. La classe operaia è dunque forte e la sentirà il presto, nel paese accentuate le contraddizioni di classe, e con essa il regime militare come l'imperialismo USA ed europei dovranno prima o poi fare i conti.

Stampatore CENAT 8.2.1979

Falsità delle accuse dei revisionisti di Pechino sulla questione dei residenti cinesi

La politica di trasformazione dell'industria e del commercio capitalistici nel Vietnam

Da quasi un anno i dirigenti revisionisti di Pechino hanno scatenato una campagna propagandistica di attacchi e di calunnie contro la Repubblica Socialista vietnamita sulla questione degli Hoa, i residenti cinesi nel Vietnam. Secondo Hua Guofeng e Deng Xiaoping, nel 1978 gli Hoa stavano lasciando il Vietnam perché sottoposti a «misure di ostracismo, di persecuzione e di espulsione» da parte del governo di Hanoi. La comunità cinese nel Vietnam del Sud è formata da circa un milione di persone, nel Nord da un altro mezzo milione. Nella parte meridionale del paese, i cittadini di origine cinese sono concentrati soprattutto nel grande agglomerato commerciale di Saigon-Cholon. Nel 1975, a Saigon-Cholon vi erano 1.687 imprese commerciali, 795 ditte di import-export, 420 società di servizi, 18 grandi magazzini, 220 hotels in grado di ospitare complessivamente 16.000 persone. Su 550.000 famiglie, 336.000 vivevano di commercio o di servizi. Il grande agglomerato costituiva il centro di distribuzione delle merci in tutto il Vietnam del Sud. I prodotti dell'industria manifatturiera distribuiti dalle agenzie generali di Saigon-Cholon passavano attraverso tutta una rete di grossisti e di dettaglianti prima di giungere nelle mani dei consumatori. Anche i prodotti agricoli (persino nelle zone più remote del delta del Mekong) venivano acquistati, prima del raccolto, dai grossi commercianti e speculatori di Cholon, i quali sfruttavano ferocemente i contadini e gli artigiani vietnamiti e gli stessi lavoratori Hoa.

La borghesia compradora, nata sotto il dominio dei colonialisti francesi e sviluppatasi in modo parassitario nel periodo della seconda guerra coloniale francese e dell'aggressione neocolonialista americana, aveva accumulato - prima della Liberazione - ingenti fortune, che erano state investite nel settore finanziario (circa 30 banche appartenevano nel 1974 a vietnamiti di origine cinese), con un crescente controllo su un'industria che dipendeva, in larga misura, dall'estero per la tecnologia, le macchine e le materie prime. Alla fine del 1974, questa borghesia controllava più dell'80% dell'industria alimentare, dell'industria tessile, della metallurgia, delle costruzioni meccaniche, della produzione chimica e dell'elettricità.

La vittoriosa insurrezione del 30 aprile 1975 a Saigon dette un colpo mortale a questa economia parassitaria. Fin dal settembre dello stesso anno fu lanciata dal nuovo potere popolare una campagna per la liquidazione della borghesia compradora nei settori industriale e commerciale. La confisca delle sue imprese, lo scioglimento delle banche e delle società di import-export, costituirono le prime misure restrittive, a cui fece seguito la nazionalizzazione di tutte le grandi imprese del settore commerciale. Contemporaneamente, veniva impiantata una rete commerciale di Stato, in grado di soddisfare il 30% dei bisogni fondamentali della popolazione. Quanto restava del settore commerciale privato, cioè la maggior parte delle imprese piccole e medie, non si rassegnò facilmente alla perdita di molte sue posizioni. Numerosi furono i commercianti che si dettero a traffici illeciti, che occultarono interi stocks di merci per dedicarsi ad attività speculative, che ostacolarono con tutti i mezzi le prime misure rivoluzionarie.

Questa situazione, protrattasi per più di un anno, non poteva continuare all'infinito, se taluni avevano pensato che il commercio capitalistico, nonostante il suo carattere reazionario, potesse avere qualche aspetto positivo, avevano dovuto ricredersi sulla base dei fatti. La rivoluzione vietnamita, dopo la riunificazione del Nord e del Sud, avanzava verso nuovi obiettivi di carattere socialista in tutto il paese. Nel dicembre 1976, il IV Congresso del Partito dei Lavoratori del vietnam (che, in tale assise, assunse la nuova denominazione di partito Comunista del Vietnam) decideva la completa riconversione del settore privato dell'industria e del commercio, da realizzarsi nel corso del secondo piano quinquennale 1976-1980. Il fondamentale decreto governativo del 31 marzo 1978 ha abolito il commercio capitalistico in tutto il Vietnam.

I commercianti sono autorizzati a riconvertire le loro attività, investendo i loro fondi e impiegando le loro personali capacità ed energie - sotto il controllo dello Stato - nella produzione (industria, miniere, pesca, agricoltura e foreste). Entro il 20 aprile 1979 tutti i commercianti dovranno dichiarare il settore produttivo da essi scelto, la località dove intenderanno stabilirsi, il montante dei capitali, le attrezzature e la forza lavoro personale e familiare che metteranno a disposizione. Nel quadro della pianificazione, saranno costruite imprese miste private-statali o collettivi di produzione che godranno dell'assistenza dello Stato. I piccoli commercianti saranno immessi direttamente nelle cooperative di produzione esistenti. (Se si pensa che città Ho Chi Minh, la vecchia Saigon, conta da sola ben 300.000 piccoli commercianti, si può avere un'idea dell'importanza rivoluzionaria di queste misure).

Le decisioni del IV Congresso del Partito e i successivi provvedimenti governativi si iscrivono nel quadro della grande riorganizzazione delle forze sociali, della nuova divisione del lavoro e redistribuzione della popolazione vietnamita, che sono in atto, in questo momento, al Nord e al Sud.

Per risanare le gravi ferite della guerra, ricostruire vaste zone del paese, sviluppare l'economia e avanzare lungo la via della costruzione del socialismo, era necessario distruggere la borghesia compradora, abolire il commercio capitalistico e trasformare la borghesia commerciale. E' una legge di carattere universale, valida per tutti i paesi che marciano in direzione del socialismo. La trasformazione socialista del commercio nel Vietnam ha toccato i capitalisti Hoa? Certamente, ma nello stesso modo in cui ha toccato i capitalisti di origine vietnamita. Non ci sono stati due pesi e due misure.

Ma, per i controrivoluzionari revisionisti che oggi detengono il potere a Pechino, i compradores Hoa espropriati nel Vietnam sono poveri «residenti cinesi perseguitati dal governo di Hanoi»! E i beni dei piccoli e medi capitalisti commerciali Hoa che la Repubblica Socialista del Vietnam riscatta e trasferisce nel possesso della collettività sono beni sottoposti alla «depredazione» e al «saccheggio»!

Una sola domanda vorremmo porre ai socialrevisionisti cinesi che parlano di «diritti nazionali» violati: dal punto di vista di quale classe giudicate le attuali trasformazioni della società vietnamita? Ma la domanda è superflua, la risposta quei signori l'hanno già data in questi giorni, restituendo alla borghesia cinese - con gli interessi - le imprese, le azioni e i soldi che la lotta di un popolo aveva ad essa strappato.

La politica

la direzione cinese ha l'intenzione di far deviare la politica americana verso i suoi obiettivi, attirando gli Stati Uniti in un «fronte comune antisovietico». Formule di rito del linguaggio politico ufficiale, che non possono nascondere la realtà: il rischio per l'URSS non deriva dal fatto che la politica americana devii sotto le pressioni della Cina, ma dal fatto che tale politica, mantenendo invariato il suo obiettivo di distruggere la superpotenza sovietica, si è rafforzata con il passaggio della Cina nel campo imperialista. Nel criticare l'intervista di Deng Xiaoping al «Time», la «Pravda» dimentica che la stessa rivista americana nel marzo 1962, lodando la politica della «coesistenza pacifica» kruscioviana, definiva Krusciov «il migliore amico dell'Occidente a Mosca»; dimentica che lo stesso Kruscev, in un'intervista al «New York Times» nel settembre 1961, dichiarava: «Noi (l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti) siamo i paesi più forti del mondo e se ci uniamo per la pace non ci può essere guerra. Anche se qualche forsennato volesse la guerra, non dovremmo fare altro che agitare un dito per intimargli di andarsene». Si possono valutare oggi appieno i frutti della politica di «coesistenza pacifica» kruscioviana, di questa politica revisionista e socialimperialista mirante alla spartizione del mondo fra due superpotenze egemoniche: URSS e USA. Lottare contro i pericoli di guerra derivanti dalla rivalità fra le superpotenze, accresciuti oggi dai nuovi schieramenti determinati dallo spostamento della Cina, comporta lottare contro tale politica, contro la logica di grande potenza che essa ha sostituito all'internazionalismo proletario. In un periodo di particolare complessità della scontro di classe a livello mondiale, come è quello odierno, è più che mai necessario tener conto delle sviluppo di ogni situazione, operare sulle contraddizioni e le forze in movimento, mantenendo su ogni questione e in ogni circostanza un saldo e chiaro orientamento di principio nella strategia rivoluzionaria.